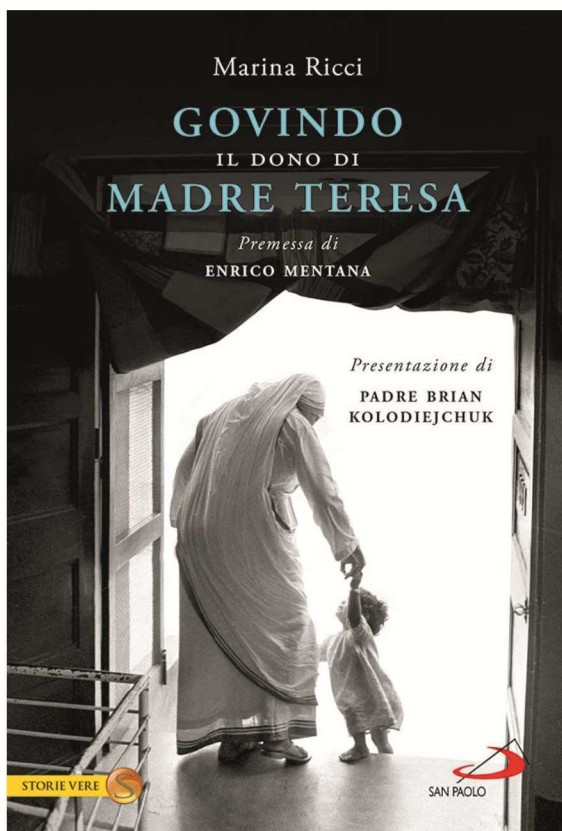




L'amore entra nel mondo passando dalla famiglia

Incontro con Marina Ricci
giornalista e autrice del libro "Govindo"

« Si può concepire
nel cuore e amare
profondamente un
figlio che non hai
generato dal tuo
grembo, ma che
paradossalmente ti
genera, cioè ti cambia.
Ti entra nel cuore,
allargandolo »





Famiglie per
l'Accoglienza

L'amore entra nel mondo Passando dalla famiglia

Incontro con Marina Ricci
giornalista e autrice del libro "Govindo"

Verona, gennaio 2017

Silvia

"Dio si impone con forza tale da lasciare ammutoliti, incapaci di pronunciare altro se non un monosillabo di assenso. Sì, ho capito che sei Tu. Sì, ho capito che vuoi questo perché, lo hai detto in modo così violento, evidente, forte che non si può far finta di non aver capito, di non aver sentito, di non aver visto. Credo che questo sia il miracolo. Questo abbattersi di Dio che non lascia scampo. Questa "grazia grandissima", che si può solo accogliere, prima ancora che con gratitudine, con sbalordimento." Lascio la parola a Marina.

Marina Ricci

Quando sento, come adesso, leggere dei brani del mio libro penso sempre "ma io ho scritto queste cose? Mi stupiscono gli effetti che produce questo libro perché non l'ho scritto per il pubblico, non l'ho scritto per nessuno di voi. L'ho scritto per me, nel 1998, perché non volevo dimenticare quello che mi era accaduto. Tutta la prima parte del libro è stata scritta nel periodo che va dal mio primo viaggio a Calcutta all'arrivo di Govindo. È stato scritto perché sapevo, avevo capito di aver vissuto una esperienza straordinaria e non la volevo dimenticare. Non volevo dimenticarne i particolari e perciò sono andata in giro diversi mesi con appresso un quadernetto con la copertina di Snoopy. Dovunque ero o andavo, in redazione o in autobus, appena avevo del tempo libero scrivevo e così è nata la prima parte di questo libro.

Quando sono partita per Calcutta, nel novembre del 1996, mandata dal mio direttore Enrico Mentana, non avevo veramente niente in testa, assolutamente nulla, tranne che un po' di agitazione e di arrabbiatura perché stavo lasciando a casa quattro figli ancora abbastanza piccolini e un marito un po' "filosofo", con la testa per aria, per cui, come tutte le donne, pensavo a come se la sarebbe cavata... Dall'altra parte avevo il classico direttore, al quale, giustamente, non interessano i tuoi problemi, ma la notizia. Madre Teresa stava male e allora bisognava partire. Questo è il mio

mestiere. In qualsiasi momento della giornata prendi e parti, perché se muore qualcuno devi essere lì per raccontare. Questo spiega perché i miei sentimenti all'arrivo a Calcutta non fossero tra i più nobili della terra, né da un punto di vista professionale, né da un punto di vista familiare.

Cosa è successo? Intanto l'impatto con un mondo totalmente differente dal nostro. Non perché nel nostro non ci siano miseria e disperazione. Noi siamo però più anestetizzati. Per noi è più difficile vedere il bisogno degli altri, non so come dirlo, anche perché non è come a Calcutta, non è in quella quantità industriale e gettata sotto gli occhi di tutti come lo è la miseria a Calcutta, una città di sette o otto milioni di abitanti di cui tre o quattro, - cifre assolutamente incredibili -, vivono per la strada. Io questo lo racconto sempre perché è la cosa che mi ha colpito subito, - è stato il primo dei traumi che io ho vissuto a Calcutta- , cioè vedere tutte queste strade invase da tutte queste persone sui marciapiedi, con dei vestiti stracciati addosso, che dormono, mangiano, fanno i loro bisogni, cucinano per terra. E chi aveva una mezza tenda costruita con un pezzo di legno e un pezzo di stoffa era già uno che stava meglio degli altri. E' tremendo vedere una cosa così. Per anni mi sono chiesta perché mi aveva tanto colpito, e in parte mi sono anche data una risposta: perché avevo la sensazione non solo della miseria, dell'assenza di dignità umana, ma anche dell'assenza di misericordia. Ricordo, una delle volte che sono stata a Calcutta, questa scena: c'era una donna stesa per terra, su un marciapiede. Tutti le passavano accanto e nessuno si fermava, nessuno la guardava neppure, e non si capiva se questa donna era morta o se stava dormendo. C'era anche un operatore occidentale, in questo non siamo diversi dagli indiani, che è arrivato, si è messo a gambe larghe davanti alla donna, l'ha filmata, perché gli serviva, e poi ha proseguito tranquillo. Le uniche che si sono fermate sono state due suore di Madre Teresa. Si sono fermate, si sono piegate, una delle due ha toccato la donna, e la donna in una reazione di difesa le ha morso la mano. La suora, invece di strillare o arrabbiarsi, si è sollevata tutta contenta, perché era il segno che quella donna era viva e

stava solo dormendo, e ha proseguito la sua strada. Quindi dopo tanti anni mi sono chiesta cosa mi ha colpito. Mi ha colpito quello che vedevo e, questo l'ho capito dopo, il dolore e la miseria umana senza misericordia, senza misericordia perché puoi morire come un cane e non gliene frega niente a nessuno. Anche da noi è così, ma è più nascosto.

Quello è stato il primo trauma. Il secondo è stato vedere la misericordia in atto.

Il mio compito era dare notizie sulla salute di Madre Teresa ma anche raccontare la vita nelle case delle missionarie della carità, che cosa facevano. E quindi sono stata nella casa dei moribondi, e ho visitato l'orfanotrofio di Shishu Bhavan. Nell'orfanotrofio di Shishu Bhavan mi hanno portato nella stanza dei bambini handicappati. Non era stato facile avere i permessi. Io li avevo ottenuti la mattina da una suora, sister Frederick, che oggi vive in Italia, ha compiuto da poco cento anni ed è stata una delle prime compagne di Madre Teresa. Ero andata la mattina nella casa Madre delle suore e avevo ricevuto un rifiuto, naturalmente, alla mia richiesta di girare immagini nelle loro case. E io da giornalista "bastarda".... ho cominciato a dire: "Sister, non mi dica subito di no, vedo che deve andare a Messa, vada prima a Messa, preghi per me...". Accentuavo il mio essere una giornalista cattolica pur di ottenere il permesso. La suora in effetti è andata a Messa e quando è uscita vedendo che ero ancora lì, è scoppiata a ridere. Sembrava pensare: "questa è ancora qui a rompere le scatole". Questa idea si leggeva chiaramente sulla sua faccia. Però, invece di buttarmi fuori, si è seduta su una panca e mi ha detto: "mettiti qui vicina a me perché ho capito che da questo incontro deve venire fuori qualcosa di buono". Le sue parole sono state l'inizio della mia tragedia personale. È stato l'inizio di una serie di "coincidenze" stupefacenti, di cose ascoltate, di fatti accaduti, ai quali ho eroicamente resistito per molto tempo. Ancora oggi, a dimostrazione di quanto poco sono cambiata, le definisco "coincidenze" che hanno stretto d'assedio la mia vita.

Sister Frederick mi ha scritto questo permesso per visitare le case. Quando sono entrata nell'orfanotrofio di Shishu Bhavan, la prima stanza che ho visto è stata quella dei bambini handicappati. Il primo bambino che ho notato è stato un piccolino scheletrito, un piccolo scheletro steso per terra, nudo. Aveva le braccine e le gambe incrociate in posizione fetale, e mi suscitava repulsione. Cercava di sollevare la testa. Era evidente che cercava di attirare la mia attenzione. Non parlava, si capiva però che voleva essere preso in braccio. Io non ci riuscivo, era proprio una cosa più forte di me. Quella prima volta sono riuscita solo a dargli un dito, come si fa con i neonati che poi, di riflesso, lo stringono.

È stato talmente tanto quello che ho visto quel giorno a Calcutta, in quella stanza dell'orfanotrofio e anche nella casa dei moribondi, che poi la sera nell'albergo lussuosissimo pagato dal mio telegiornale, ho reagito male. All'ingresso dell'hotel c'era un tizio col turbante che si precipitava ad aprire la portiera delle macchine e poi c'era il cameriere che, al ristorante, spostava la sedia perché tu ti potessi accomodare. In questa schizofrenia tra i luoghi di miseria che vedevo la mattina e la cena nell'albergo di lusso la sera, è andata a finire che, invece di ringraziarlo, guardavo sempre malissimo quel poveretto del cameriere quando mi spostava la sedia.

Il primo giorno tornata in questo albergo lussuosissimo, ho inondato di lacrime la cornetta del telefono parlando con mio marito e gli ho detto: "Senti, perché non prendiamo uno di questi bambini -io avevo già quattro figli-, prendiamone uno". Mio marito, che non ho mai capito nelle sue reazioni, (evidentemente mi ama moltissimo e forse mi teme anche moltissimo, devo ancora decifrare...), mi ha detto: "Fai quello che credi giusto, per me va bene". Allora io il giorno dopo sono andata molto baldanzosa, - in fondo ero una giornalista cattolica che stava facendo una bella azione -, dalla suora di Madre Teresa che si occupava delle adozioni e le ho detto: "Sono qui per adottare un bambino".

La suora mi ha guardato e ha risposto secca: "Guardi, noi non abbiamo bisogno", e poi ha incominciato a incavolarsi, a

tirar giù le pratiche... " Vede, questi sono di Udine! Sono tre anni che aspettano! Il nostro problema non sono i genitori, quelli non mancano. Il nostro problema è la burocrazia, quella italiana, quella indiana, tutta una storia lunga infinita". Io ho detto: "Non si preoccupi, non importa, io ho già quattro figli, non lo facevo perché non ho figli". Lei mi ha guardato e scandito queste parole: "Ah, lei ha quattro figli? Allora il Signore le chiede di prenderne uno di quelli che nessuno vuole". Nel mio libro scrivo che in quel momento ho sentito cadere per terra in frantumi le mie buone intenzioni cattoliche, i cocci delle mie buone intenzioni cattoliche. Quello è stato anche il momento in cui la mia storia non è stata più la storia di un'adozione. È diventata invece la mia storia, la storia di una possibilità che si apriva davanti alla mia vita, che non aveva niente a che fare con quel bambino che avevo incontrato, ma che, allo stesso tempo, ne aveva il volto.

Che cosa mi mancava? Niente, avevo ancora un'età giovane, avevo dei figli belli, il marito che mi voleva molto bene, un'avviata carriera televisiva. Il mio direttore mi stimava, mi faceva fare non solo il Vaticano, ma anche un sacco di cose: cronaca, editoriali... Avevamo un rapporto tremendo perché lui ha un caratteraccio e, probabilmente, pure io, per cui urlavamo e ci riappacificavamo, però professionalmente sono in un debito enorme nei confronti di Enrico Mentana, mi ha stimato e mi ha valorizzato.

Quindi, che mi mancava? Mi mancava quel sentimento così banale, così stupido, che si prova quando si è più giovani, quando si avverte in modo forte, anche se non chiaro, il desiderio di essere felici, il desiderio che il mondo sia giusto, il desiderio di bene per la propria vita e per la vita degli altri. Quel desiderio che negli anni si anestetizza... si comincia a lavorare, comunque avere figli costa fatica, ogni tanto litighi con tuo marito perché lui ti sembra che ti aiuti poco, non sto neanche a raccontarvele tutte quelle piccole cose che ti restringono tante volte la vita e ti fanno dire "Basta, non ne posso più". Volevo qualcosa di diverso anche se avevo tutto. Ma la cosa che mi mancava più di tutte era la pienezza della vita, il contenuto che riempie il vuoto, che io avevo

incontrato negli anni giovanili, e che era Gesù Cristo. Penso che il dramma del cristianesimo sia un po' questo, che Gesù Cristo non è una figura eterea, è un Dio che per incontrare gli uomini si è incarnato. Incarnato vuol dire che aveva della carne. Ed è questa la modalità per incontrarlo, la carne. Io frequentavo un gruppo che per me era stata quella carne, che mi aveva convertito a Gesù Cristo e fatto credere che il mondo fosse un luogo largo, grande, dagli orizzonti grandi, dove si può far del bene, si possono fare delle cose, si può essere felici insieme ad altri. Era forse la compagnia di cui parlava prima Silvia. Ma siccome noi siamo fatti come siamo fatti, quella compagnia umana per vari e piccoli motivi si era disgregata, ed io mi ero ritrovata da sola, e mio marito, i figli, il lavoro, le cose non mi bastavano, oggettivamente non mi bastavano. Vedevo in me tutti quanti i segni normali delle arrabbiature, dei nervosismi, tutte queste cose qua. Quando quella suora mi ha detto: "Siediti qui perché ho capito che deve venire fuori qualcosa di buono da questo incontro", io ho cominciato ad agitarmi; e quando l'altra suora mi ha detto "prendine uno di quelli che nessuno vuole" io mi sono sentita male. Male perché ho percepito che era la possibilità per la mia vita che si ripresentava. Era così forte, nel libro poi lo descrivo meglio, il complotto di coincidenze, di fatti, di cose che mi venivano chieste...mio marito non mi diceva "tu sei matta" come qualsiasi persona giudiziosa avrebbe fatto. Lui che è uno giudizioso, è l'ala giudiziosa della famiglia, avrebbe dovuto dire altro anziché "sì, vai, fai quello che credi giusto"; la suora che sembrava guardarmi dentro, perché era una di quelle suore con gli occhi trasparenti, non so se vi è mai capitato di vedere quelle donne che hanno fatto una scelta così strana che le ha come purificate dentro, che ti guardano e sembra che ti guardino dentro. È lì che non è stata più la storia di un'adozione, ma una domanda rivolta alla mia vita, una possibilità nuova per la mia vita.

Quando sono tornata in albergo, dopo tutte le lacrime che avevo versato il giorno prima, ho fatto io la persona giudiziosa e, al telefono, ho raccontato a mio marito: "È andata così e così... sono stata all'orfanotrofio, la suora mi

ha detto così e così e io le ho risposto che non posso prendere un bambino handicappato”.

In realtà mentre la suora parlava mi era venuto in mente proprio il bambino che avevo visto la prima volta. Avevo commesso l'errore di dirlo alla suster e lei mi aveva portato nella stanza e me lo aveva messo in braccio. Io mi ero inferocita, glielo avevo restituito e me ne ero ritornata in albergo.

Insistevavo con mio marito: “Non possiamo farlo, è al di sopra delle nostre forze, già era tanto prendere un bambino normale figuriamoci uno con un grave handicap”. Lui rispondeva: “Sì, sì, sì...” e poi ad un certo punto se ne è uscito fuori con quelle fatidiche parole: "Però anche Madre Teresa ha fatto qualcosa che era al di sopra delle sue forze". E io sono scattata: "Ma, sei scemo??, né io né te siamo Madre Teresa". Ovvio no? Chi è che pensa di avere la forza di fare cose del genere?

Questo è stato l'inizio di questa storia. Quando ci penso, mi sento una cretina, perché ero stata già presa, già frita all'inizio. Era già stato scritto tutto, era lì che accadeva intorno a me e io facevo finta di essere protagonista, di poter decidere io e liberarmi, ma era talmente evidente che invece ero già finita nella rete...

Il giorno dopo, siccome questo bambino non mi usciva dalla testa, ho fatto quello che non bisognerebbe mai fare: sono tornata all'orfanotrofio, a stare un po' con lui, a guardarlo. Sono stata mezzora in quella stanza, più di così non riuscivo perché il dolore innocente, il dolore dei bambini è qualcosa che ti mangia l'anima. Lui stava seduto sulla mia gamba, cercava di forzare una delle sue gambette nel tentativo di mettersi in piedi perché anche se era handicappato, anche se non parlava, anche se la sua scheda medica diceva "assenza di comunicazione", lui aveva lo stesso atteggiamento tipico dei bambini dell'orfanotrofio, di farti vedere che qualcosa valeva... quindi premeva con la gambetta destra, quella che gli funzionava meglio, nel tentativo di mettersi in piedi e non ci riusciva, era l'unico sforzo che poteva fare nel tentativo di farmi credere che valeva qualcosa. E allo stesso tempo aveva questo visetto

comunque illuminato perché una donna, una forse possibile madre, teneva in braccio lui e non altri. Una volta ho chiesto a mio marito perché aveva detto di sì così, subito, senza opporsi, lui mi ha risposto: "Perché tu eri già rimasta incinta". Io gli ho detto che quella volta però non era suo e lui ha sollevato le spalle come a dire: "Vabbè, cose che capitano", tradimento accettabile. Però non so in che momento sono rimasta incinta, forse addirittura al primo sguardo, non lo so. Quello che so è che questo bambino ha scelto noi, è lui che ha adottato noi, molto più che noi, lui. Questa storia, - che è stata da una parte difficile, dall'altra divertentissima, perché ci siamo anche divertiti da morire e abbiamo riso tanto -, ha cambiato la mia vita ma non me stessa, se non nella consapevolezza di quello che sono e del mio bisogno. Non sono diventata più buona. Abbiamo adottato Govindo dopo lunghi mesi e dopo alcuni momenti di grave difficoltà.

Ricordo che quando tornai dal primo viaggio a Calcutta, dopo la richiesta avanzata al Tribunale dei minori per ottenere il certificato di idoneità all'adozione internazionale, andai poi alla ASL a sollecitare l'inizio degli accertamenti. Negli uffici incontrai una assistente sociale che mi fece raccontare tutta la storia e poi mi disse: "Signora, mi deve dire quante possibilità di recupero ha il bambino che lei adottare". Io le risposi: "Credo che non ne abbia, nel senso che sta conciato talmente male... Non lo adottiamo in base alle sue percentuali di recupero, vogliamo dargli una famiglia". Questo era tutto quello che desideravo: che tra il suo corpicino e il pavimento ci fosse un tappeto. Volevo prenderlo tra le braccia e dirgli che gli volevo bene, desideravo fargli vedere l'erba, gli alberi, il mare perché lui stava sempre chiuso dentro quella stanza. E l'assistente sociale insisteva: "Signora, lei dovrebbe saperlo perché lei è una risorsa...". "Ma questa che vuole", pensavo senza capire invece che cosa volesse dire con questa storia che ero una risorsa. Ero anche molto guardinga nel parlare o chiedere spiegazioni perché avevo sentito da amici che avevano adottato che bisognava stare molto attenti perché in un attimo con gli assistenti sociali potevi rovinarti. E lei

finalmente mi ha spiegato. "Guardi signora, lei è una risorsa, perché è laureata, ha una buona posizione economica. A parità di condizioni conviene che lei prenda un bambino che ha possibilità di recupero, perché per questo che lei ha incontrato basta una donnetta scema che gli prepara la pappetta". Io mi arrabbio ancora oggi, mi sento male, quando ripenso a quelle parole. Sento ancora l'ira che mi monta dentro (questo per spiegare agli assistenti sociali perché ho un pregiudizio nei confronti della categoria, anche se ritengo che quella dell'assistente sociale sia una delle professioni più umane e più grandi, e sono convinta che si possa esercitare con un cuore, una generosità e un'intelligenza enorme. Purtroppo avevo incontrato la persona sbagliata).

Non è stato tutto semplice, però in tutti i passaggi di questa storia, quello che ci ha aiutato è stata una sorta di incoscienza della grandezza di quello che ci stava accadendo, avevo la percezione di una possibilità per la mia vita ma non di quanto grande fosse quello che mi stava accadendo. Questo valeva anche per le difficoltà, eravamo due rimbambiti. Ma questa incoscienza ci ha tenuti al riparo da tante cose. Se penso a me e mio marito in quel periodo penso a due rimbambiti. Avevamo deciso di adottare questo bambino punto. Tutti ci dicevano che eravamo fuori di testa e noi ci ripetevamo che sì, avevano ragione, ma ci era stato chiesto, perché era evidente che ci era stato chiesto. Non ho avuto visioni, non ho visto la Madonna, non ho visto niente, ma per me ad un certo punto è diventato evidente che se Dio c'era aveva quella poca carne attaccata alle ossa di mio figlio, e che se Dio c'era in quel momento lì mi stava chiedendo di prenderlo, e che se Dio c'era, in quel momento, a Calcutta, mi aveva teso uno dei peggiori agguati.

Abbiamo finito tutte le pratiche dell'adozione morendo dalle risate perché poi si erano messi in mezzo anche i miei figli... La più grande aveva quattordici anni, il più piccolo sei. Se si chiedeva a Luigi, il più piccolo: "Vuoi un fratellino?", rispondeva amabilmente, ma fermamente di no. Le sorelle più grandi invece, di quattordici, dodici e nove anni, erano tre sorelle Materassi, già pronte a viziario...

La tragedia è arrivata quando, dopo aver ricevuto il certificato di idoneità, siamo passati alla fase successiva. Ero al mare in vacanza con la famiglia e mi ha chiamato la suora che si occupava a Roma delle adozioni. Io dovevo rientrare a Roma il giorno dopo, lasciando al mare marito e figli, perché dovevo partire per seguire il viaggio di Giovanni Paolo II in Francia. Era l'agosto del 1997. Mi chiama la suora dicendo che era arrivata la scheda medica del bambino. Fino a quel momento dalle suore non avevo saputo quali erano le condizioni reali di mio figlio. È arrivata questa scheda medica, scritta in inglese, lingua che io parlo soprattutto per sopravvivenza, e che non capisco soprattutto in Italia. Però quella volta ho capito tutto. C'era scritto microcefalia, paralisi cerebrale spastica, assenza di comunicazione. Quando a Roma ho incontrato la suora, lei mi ha messo la scheda davanti e mi ha detto: "Adesso mi devi dire se lo vuoi ancora". Io ho detto subito: "Sì, certo che lo voglio". Ma lei insisteva, diceva di pensarci, di parlarne con mio marito: "Devi essere sicura che lo vuoi ancora". Io sono andata via dal convento con questa scheda medica in mano. Ero a Roma in pieno agosto, non sapevo a chi rivolgermi. Ho telefonato alla pediatra dei miei figli che me ne ha dette di tutti i colori, anche perché nella scheda era indicata una misura di altezza e peso del bambino assurda, tipo 9 kg e 38 cm di altezza, ma eravamo talmente rimbambiti che, invece di pensare che era molto probabilmente un errore, la cosa ci ha gettato nel panico. La pediatra, pure lei rimbambita, mi ha detto: "No, questo è un caso da Cottolengo. Potrebbe avere crisi epilettiche... che peso metti sulle spalle dei tuoi figli? Ma sei pazza?". Io la sera al telefono con mio marito gli dicevo che non potevamo prendere questo bambino e sentivo intorno a lui le voci delle figlie che, ignare della mia conversazione col padre, erano tutte emozionante: "Papà, papà chiedile se l'ha visto, chiedile se le hanno fatto vedere la fotografia, chiedile questo, chiedile quello..." e io stavo dicendo invece che non era possibile.

Ho fatto il viaggio con Giovanni Paolo II. Lasciamo perdere che viaggio è stato, non so neanche che servizi ho scritto.

Sono poi tornata in Puglia al mare e a un certo punto ho fatto quello che bisognerebbe fare quando si rischia di impazzire, ho detto "basta". Ho fatto quello che in quindici anni di matrimonio non avevamo mai fatto. Ho mollato i figli a mia mamma e a mia sorella e sono partita con mio marito per tre giorni. Siamo andati in Grecia per staccare con tutto, anche con la nostra testa. Siamo tornati a Roma i primi di settembre. Ho cercato per telefono la suora che avevo conosciuto a Calcutta, sister Frederick, e le ho raccontato tutto. Lei mi ha detto: "Vabbè, prendete un altro bambino". Io le ho risposto: "Non possiamo prendere un altro bambino, deve essere per forza quello". Allora lei mi ha promesso che sarebbe andata all'orfanotrofio a controllare le misure di altezza e peso del bambino. Sister Frederick aveva aggiunto anche che voleva parlarne con Madre Teresa, per chiedere a lei un consiglio. Questo era avvenuto la mattina. Quel giorno io ero di riposo a casa e la sera ero in cucina a preparare la cena quando hanno telefonato dalla redazione per avvisarmi che Madre Teresa era morta. Due giorni dopo Mentana mi ha rimandato in India per la diretta dei funerali. Arrivata a Calcutta sono andata di corsa da sister Frederick alla casa madre. Non avete idea di che cosa fosse Calcutta: non si trovava un posto in albergo, la città era piena di giornalisti, i permessi per entrare nelle case delle missionarie, che una volta erano così difficili da ottenere, non esistevano più. L'orda della stampa aveva sfondato ogni portone. In quel macello sister Frederick mi dice: "Corri, corri..., avevi ragione tu, le misure non sono quelle e il bambino ha cominciato a migliorare, da solo, da quando sei partita". Io corro a Shishu Bhavan e vedo mio figlio seduto su un seggiolone. E lui, quando mi vede, comincia a tremare, ad agitarsi, a tentare di forzare la difficoltà, la gabbia fisica del suo male, per farmi capire che mi aveva riconosciuto. A me naturalmente è venuto da piangere. Pensavo di diventare matta veramente. Ho alzato gli occhi cercando intorno le suore e loro stavano tutte lì intorno a piangere, eravamo una manica di stupide...e quando poi al telefono, sempre al telefono, - perché questa è una storia che farebbe piacere alla Telecom e ai vari gestori e operatori telefonici -, ho

detto a mio marito: "Sai, mi ha riconosciuto, mi ha amato, come facciamo a non prenderlo?", lui mi ha risposto con la sua pacatezza: "E chi ha detto che non lo prendiamo?" Così, finito tutto, svanito ogni dubbio, svanita ogni ragionevolezza perché mi aveva riconosciuto, perché mi aveva voluto bene. Lui e Qualcun altro evidentemente.

Questo è stato l'inizio della storia che poi è proseguita con tutta una serie di difficoltà, in un misto di pianto e di riso, perché poi Govindo, così si chiamava quel bambino, è venuto a vivere con noi in Italia. Siamo andati a prenderlo con mio marito che, avete capito, è un tipo un po' particolare, nel senso che lo appiccicheresti al muro, lo dico da donna, tutti i giorni perché dopo trentaquattro anni di matrimonio non sa dove sono le forchette e ogni volta te lo chiede... E nonostante nel libro ne abbia tracciato un bel dipinto, scriverò un secondo libro per ripristinare tutta la verità sulla figura di mio marito. Però devo riconoscere che questo suo modo di essere è stata anche una salvezza perché ogni problema alla fine si scioglie, viene ridimensionato, e anche la possibilità di ridere insieme aiuta...Vi racconto questa che non c'è nel libro. Quando è morto Giovanni Paolo II naturalmente io ero sotto pressione. Noi abitiamo vicino a S. Pietro, ed io, in quei giorni, ero costantemente in diretta tv. Abitando lì era un delirio, sapete che sono arrivati milioni di persone. Il primo giorno non riuscivamo a uscire fuori di casa, una situazione assurda. In uno di questi giorni folli, ero uscita di corsa e a un certo punto mi sono accorta che avevo dimenticato a casa una cosa importante. Allora ho telefonato e non mi ha risposto nessuno. Ho chiamato mio marito, poi le mie figlie, niente... A un certo punto chiamano i miei figli e mi dicono che sono tutti fuori...sono stati capaci tutti quanti, mio marito e i miei figli, di chiudersi fuori di casa, in quei giorni, in quel momento, col bambino.... Mi hanno raccontato che mio marito per risolvere la situazione è entrato dal vicino ed è passato nel cortile. Siccome la finestra della cucina era chiusa, il vicino gli ha calato un trapano e mio marito ha trapanato i vetri e alla fine sono riusciti a rientrare a casa. Tutto questo mentre Govindo rideva come un pazzo per la

situazione, i miei figli pure. Mio marito la sera ha commentato dicendo: "Eh, erano davvero buoni quei doppi vetri che avevi messo, è stato difficilissimo riuscire a romperli". Questo per raccontarvi quei fatti per cui potresti uccidere tuo marito e invece alla fine finisci per ridere. Che devi fare, o ridi o piangi di fronte a questa famiglia scalcinata...

Questa è una delle tante cose che ci sono capitate.

Poi ci sono stati anche tanti ricoveri in ospedale, tante difficoltà, non solo per i problemi fisici di Govindo, ma anche per il modo con cui vengono guardati non solo i bambini che hanno problemi, ma anche gli stessi pazienti adulti. Per carità noi genitori possiamo essere a volte troppo ansiosi, rompiscatole, i pazienti altrettanto, però c'è anche una difficoltà di sguardo, una incapacità a curare. Avere cura comprende non solo le medicine ma anche la capacità di accogliere, di voler bene.

Ci sono stati tanti ricoveri perché Govindo aveva una malattia degenerativa e purtroppo sulla sua testa pendeva già una condanna a morte. Noi lo avevamo completamente dimenticato. Sapevamo che l'età media di vita dei bambini con la sindrome di Cockayne è intorno ai dodici anni. Ma Govindo aveva compiuto dodici anni, poi tredici, poi quattordici ed era arrivato fino a diciotto, quindi noi non ci pensavamo più. Erano cresciuti anche i miei figli e quando è arrivato il momento non ci siamo resi conto, pensavamo che lui avesse soltanto un po' di febbre. Govindo stava sempre male nei mesi freddi. Le sue stagioni erano la primavera e l'estate, erano il periodo in cui stava benissimo. In inverno invece aveva sempre queste influenze, queste bronchiti. Quando è arrivato quel momento noi pensavamo che si trattasse dell'ennesimo ricovero in ospedale. I figli erano cresciuti. Mia figlia Maria, la primogenita, lavorava già a Milano. Poi c'era Cristina che studiava il cinese a Pechino e Angela e Luigi che stavano a Roma. Quando la sera sono tornata a casa ho visto che il bambino respirava male. L'abbiamo portato in ospedale e ancora pensavamo che tutto si sarebbe risolto come tante altre volte. Quando i medici hanno chiesto a me e a mio marito che tipo di

assistenza volevamo abbiamo cominciato a capire. Ci hanno chiesto se volevamo che fosse ricoverato in terapia intensiva e noi abbiamo detto di no, non volevamo un accanimento. Abbiamo detto ai medici che se era arrivato il suo momento non volevamo che sofferisse. Così è arrivato il momento in cui mi sono dovuta rendere conto che quello che consideravo mio figlio in realtà non mi apparteneva, non mi era mai appartenuto, ma lasciarlo era difficile, lasciarlo andare era difficile.

E quindi tante volte ho pensato che è così anche con i figli naturali. La differenza è che in Govindo era evidente, in lui era tutto più evidente. Govindo mi ha insegnato come tutti noi siamo fatti perché lui era un bisogno assoluto di amore, questa era la sua struttura. Se lui incontrava un terapeuta con il quale instaurava un buon rapporto affettivo, riusciva a fare cose che i medici pensavano non avrebbe mai potuto fare. Se invece gli stava antipatico...un cretino, diventava un vero cretino... metteva un dito davanti alla faccia e scompariva... ciao e arrivederci.

Ho pensato,- poi ho avuto tempo per pensare -, che la verità è che noi siamo fatti tutti così. Possiamo pensarlo anche in modo sentimentale, possiamo rimuoverlo con gli anni, ma siamo fatti così, anche a settanta, ottant'anni, lo siamo fino ad un attimo prima di crepare, siamo un bisogno di amore, siamo un unico, immenso, gigantesco bisogno di amore. E non ce ne rendiamo conto perché a noi sembra che camminare sia normale, che parlare sia naturale, ma noi camminiamo ed esistiamo, ci muoviamo per amore, perché siamo amati. E se non siamo amati, anche fisicamente, ne portiamo i segni. Questo mi ha insegnato Govindo. Però quando è arrivato il momento per me è stato tremendo. Lo dico per far capire che io non sono cambiata, non sono diversa dagli altri. La storia di Govindo mi ha insegnato tante cose ma la prima cosa che mi ha insegnato è stato il mio limite e la mia incapacità. Come tutte le madri che perdono un figlio, credo, mi sono flagellata per mesi pensando che non avevo fatto abbastanza. Non è normale perdere un figlio. Stai male, pensi che tu, sua madre, non sei stata capace di proteggerlo e non importa se non lo hai

portato in grembo perché esiste - l'ho scoperto grazie a Govindo -, la possibilità di concepire nel proprio cuore. Non si concepisce solo nel grembo e nella carne, si concepisce anche nel cuore, e non ha niente di meno del concepire nella carne, anzi...

Quindi l'esperienza per me è stata veramente quella del limite e anche del domandarmi/Gli: "Che cosa vuoi da me? Che cosa vuoi da me, da questa storia? Perché mi hai fatto vivere questo? Perché mi hai fatto correre questo rischio? Perché hai fatto che tutto andasse bene, anche con i ragazzi, e poi l'esito finale è la morte? Perché?"

Come al solito, con mia grande invidia, mio marito Tommaso, quello che non sa dove sta una forchetta, sa però dove stanno le risposte... Nell'ultima parte del libro lascio a lui la conclusione, riportando quello che ha detto il giorno del funerale, in quella chiesa gremita di gente che mi ha fatto capire quante persone avesse coinvolto mio figlio. Quel giorno Tommaso ha detto che quella di Govindo è stata un'avventura drammatica, bellissima e misteriosa. Mi rimane in mente proprio la parola *misteriosa*, perché la vicenda di Govindo è stata un mistero, un mistero grande che si è fatto vicino nella mia vita e che è talmente rimasto presente che non può essere dimenticato. Per due anni sono stata male, poi dopo ho ricominciato pian piano a chiedere costantemente a Dio: "Che cosa vuoi? Fammi capire che cosa devo fare, fammi capire". Ero rimasta sola. I figli grandi erano ormai tutti sparsi in giro per il mondo, mio marito continuava a lavorare, io avevo deciso di andarmene in pensione. Con le suore sono sempre rimasta molto amica perché hanno pianto con me, non mi hanno fatto discorsi, sono venute al funerale ed erano in lacrime esattamente come me. E poi c'è stato questo libro, che alla fine ho finito di scrivere perché...sapete come sono le famiglie numerose...Dopo che è morto Govindo eravamo tutti seduti in soggiorno. Mio marito e i miei figli dicevano: "Dobbiamo fare qualcosa per ricordare Govindo...tu devi finire di scrivere il libro".

Io per due anni non sono riuscita a scrivere neanche una riga, non riuscivo neanche a scrivere il mio nome. Poi dopo

ho finito di raccontare la storia di Govindo e l'ho chiusa in un cassetto. All'inizio del 2016, le missionarie della carità che avevo già aiutato per la beatificazione, mi hanno chiesto aiuto anche per la canonizzazione. E poi hanno cominciato a chiedermi insistentemente: "Perché non pubblichi il tuo libro, perché non lo pubblichi?...".

Alla fine l'ho pubblicato e questo libro mi è scoppiato tra le mani come una bomba. Non mi aspettavo tutto questo interesse. Di storie ne ho sentite tante (faccio la giornalista!!) e la mia, alla fine, non mi sembra chissà che cosa...tra l'altro non capisco perché le Famiglie per l'Accoglienza mi chiedono di raccontare la mia vicenda quando ce ne saranno centinaia fra di voi molto più grandi della mia come generosità, come capacità, come consapevolezza. Però adesso io mi sento come una spettatrice... sento un po' come il vento della prima volta a Calcutta perché questo libro va per conto suo. Ognuno ci legge qualcosa, ognuno fa i conti con se stesso, quindi io faccio un passo indietro perché ho capito che anche questo libro non mi appartiene. Questa è stata la mia storia e allo stesso tempo non mi appartiene, questo è stato mio figlio ed è mio figlio e allo stesso tempo non mi appartiene.

Sto girando l'Italia in continuazione: Famiglie per l'Accoglienza, parrocchie, chiunque e sono diventata una spettatrice di come sia vero che ciò che desideriamo tutti quanti a qualsiasi età, è sempre la stessa cosa: essere colmati da un amore più grande. E sono spettatrice ancora una volta del fatto che Dio fa veramente quello che gli pare, quando gli pare e come gli pare e purtroppo mai come desidero io. Questa è la dinamica. Basta così.

Silvia

Ecco, grazie, come nella lettura del libro: ogni pagina è un fiume di lacrime come questa testimonianza; aggiungo solo che continui a dire "non sono cambiata" e "una cosa posso constatare: mi lascio guidare solo se sono obbediente a ciò che il Signore, attraverso il fiume in piena che ti ha mandato, ti ha chiesto".

Marina

Sì, sono obbediente però come tutti, cioè sono obbediente tradendo. Sono obbediente perché voglio obbedire, poi non ci riesco, poi mi rimetto in piedi, poi ci riprovo... Anche in questo non sono differente da nessuno. Quello che è successo a me può capitare a chiunque, nelle forme e nei modi che Dio vuole per la sua vita. Tu stessa dicevi prima che l'accoglienza è un modo di vivere la vita, di guardarsi, per cui a uno può essere chiesto di prendere un bambino, ad un altro di fare il missionario e così via. Quando vado in giro per il libro, i miei lettori mi raccontano le loro storie e così mi accorgo che Dio ha la sua inventiva e, avendo sperimentato, non voglio neanche entrare nei fatti suoi, che faccia quello che gli pare, tanto lo fa. Però la dinamica è la stessa nella vita di ognuno, adozione o non adozione. L'unica cosa che cambia è la consapevolezza. Non cambi tu, ma sai che da solo non puoi fare niente. Sai anche che riproverai ogni volta a fare da solo, che la cosa più difficile è fidarsi, cioè credere che esiste per davvero, che Dio esiste e fa quello che vuole. Io ho continuato a chiamarle coincidenze, quando stavo a Calcutta i primi tempi, perché mi vergognavo di ammettere che Dio si stava facendo sentire in modo così evidente... perché quella non conoscendomi mi aveva detto: "Vieni perché c'è qualcosa di buono in questa storia", perché poi mi aveva convinto a confessarmi e aveva trovato un prete che, guarda caso, si chiamava come mio padre, poi ancora.... Insomma sono successe una serie di cose per cui arrivi a pensare: "Che altro deve fare per farmi capire che esiste?".

Questo è il punto: è vero o no Gesù Cristo? C'è stato o non c'è stato? Quello è il punto, perché sennò che stiamo a fare? E allora non è che sono cambiata io, a forza di martellate mi ha fatto capire che esiste. Io ci riprovo, ci riprovo anche con i miei dubbi, se esiste e se non esiste. In questo Madre Teresa è stata maestra nell'insegnare che quello che tu sei, compresi i tuoi dubbi e le tue paranoie, non sono un ostacolo alla fede. La fede prende tutto questo, raccoglie tutto il tuo umano, non ne spreca un pezzettino, non ne butta un pezzettino, prende seriamente tutto, anche il tuo

dolore, i tuoi dubbi, le tue paranoie. Cambia il fatto che ti puoi fidare o no, e tutte le volte che ti fidi accade qualcosa, e tutte le volte che non ti fidi l'orizzonte si restringe.

Domanda

Io una questione te la vorrei chiedere. Tu hai detto che quando hai incontrato Govindo si è riaperta quella pienezza per te, si è riaffacciata quella pienezza nella vita che avevi sperimentato da giovane. Adesso parli della fiducia. Io vedo nella mia vita che ci sono questi alti e bassi e ti volevo chiedere: cosa ti aiuta a fidarti? Perché mentre le cose si fanno...hai parlato della vita di Govindo, di come ve la siete spassata ma sicuramente, come in tutte le storie di accoglienza, le salite ci sono. Allora cos'è che ti ha aiutata a mantenere questa consapevolezza che tu hai espresso così tanto bene? Cosa ti aiuta anche adesso che Govindo non c'è più? Questo fidarsi... Certe volte accade nella vita che sembra che dopo anni che uno ha chiare le cose improvvisamente non sono più chiare. A te cosa è servito per mantenere questa consapevolezza, questa fiducia nel Signore che così bene ci hai raccontato?

Marina

Pregare. Io non sono mai stata una capace di pregare, mai, però è l'unica cosa. L'unica cosa che riesco a fare, che mi sostiene, è pregare. L'Ave Maria, il Rosario. In questo mi ha molto aiutato Madre Teresa, perché lei ha vissuto cinquant'anni di vita nel buio, dopo l'esperienza dei dialoghi con Gesù, si è sentita rifiutata, abbandonata, non amata, è arrivata fino ad avere il dubbio sull'esistenza di Dio, la tentazione del dubbio sull'esistenza di Dio. E lo scrive, lo scrive a Dio, non a noi: "Perdonami, o Dio, perché ho dubitato della Tua esistenza". Lei ha attraversato il buio e ad un certo punto della sua vita ha capito che Gesù, - in quei dialoghi bellissimi del 1946, quando le ha chiesto di fondare l'ordine delle missionarie della carità e addirittura di vestire il sari -, non le aveva chiesto soltanto di essere povera materialmente, ma le aveva chiesto di essere povera anche nella sua anima, e cioè di condividere non solo la condizione

materiale dei più poveri tra i poveri, ma di condividere anche il patimento dell'anima di chi è povero, il sentimento di non essere amato, di essere disprezzato, abbandonato, rifiutato. Il passo successivo,- lo spiega molto bene il postulatore della sua causa-, è stato capire che, vivendo la condizione spirituale dei più poveri, lei stava condividendo anche la passione dell'anima di Gesù. Noi pensiamo sempre alla passione fisica, i segni dei chiodi, o i Santi che portano nella carne le stimmate, raramente pensiamo che c'è stata anche una passione dell'anima di Gesù. Tante volte ho sentito o letto l'affermazione che Lui ha condiviso in tutto e per tutto la nostra condizione umana, eccetto il peccato, ma ho cominciato a capire qualcosa di più quando ho parlato col postulatore della storia di Madre Teresa. Ho capito che condividere la condizione umana vuol dire che anche Gesù ha vissuto l'essere rifiutato, l'essere disprezzato dagli uomini, l'essere abbandonato. Ha gridato: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". A Dio l'ha detto, perché ha condiviso in tutto e per tutto la nostra condizione umana eccetto il peccato, quindi vuol dire che c'è stato in tutto il nostro dolore, che c'è in tutti i nostri dolori, in tutte le nostre paure, in tutte le nostre lacrime, in tutte le nostre disperazioni: c'è, e prova quello che proviamo noi. Madre Teresa ha capito che, condividendo la condizione dei poveri, condivideva anche la passione dell'anima di Gesù. Ha avuto le stimmate dell'anima, tanto che è arrivata, ad un certo punto, quando l'ha capito, a dire: "Se questa mia sofferenza, questo mio sentirmi rifiutato, allevia anche solo di una goccia la Tua sofferenza, fa di me ciò che vuoi".

E l'aveva capito perfettamente anche la gente che amava Madre Teresa a Calcutta. Quando io sono stata lì per i funerali, ho visto che gli indiani, anche quelli che non erano cristiani, avevano dipinto delle scritte, messo dei cartelli all'ingresso dei negozi o sulle facciate delle case. Ne ricordo uno in modo particolare, una tela dipinta a mano un po' rozzamente, in cui Madre Teresa era incastonata sotto la croce di Cristo, incastonata proprio. Lei nella sua difficoltà, nei suoi dolori, nel suo pensare e dire "sono un'ipocrita, parlo di Dio, aiuto e poi vivo questa condizione di buio"... in

tutto questo lei non ha mai smesso di pregare. Scrive: "Certe volte sto così male che riesco soltanto a ripetere meccanicamente l'Ave Maria". Ma quell' Ave Maria, sia pure ripetuta in modo meccanico, è stata la sua ancora di salvezza. È stato in fondo capire che quello che le aveva detto sua mamma, quando lei era partita per le missioni, era vero. Quando lei è partita per la missione aveva diciotto anni. All'epoca, era il 1928, i missionari le famiglie non le rivedevano più. La mamma alla stazione le ha detto: "Metti la tua mano dentro quella di Gesù e non lasciarla mai, perché senno tornerai indietro". E quella Ave Maria meccanica è stata il suo modo di non lasciare la mano. Ora, perché uno fa così? Lo fai se hai visto. Io posso avere tutti i dubbi della terra, ma non posso negare quello che mi è successo a Calcutta. Madre Teresa poteva avere tutta la sofferenza della vita, ma non poteva negare di aver sentito la voce di Gesù. Non solo. Non poteva negare neanche il miracolo che era sotto i suoi occhi con l'espansione dell'Ordine e con quello che facevano le suore. Io non posso negare il miracolo che ho sotto gli occhi vedendo quello che succede alla gente che legge il libro e non posso certo pensare che è merito mio, è così. Madre Teresa mi ha insegnato che i santi sono come noi, e che pensare: "Queste cose sono gesti eroici" è sbagliato, è un alibi, un alibi per pensare che quella domanda non è rivolta a te quando capita. Allora in tutto questo ho cominciato a piegare le ginocchia anch'io, aiutata anche dalla vita che va avanti, perché avevo anche altri quattro figli. Arriva un momento anche con i figli che capisci che l'unica cosa che puoi fare è piegare le ginocchia... "Dio mio, aiutami perché io non so cosa fare, perché io sto a pezzi, perché io non riesco a sopportare il dolore dei miei figli. Non riesco a sopportare serenamente, ad accettare che purtroppo la libertà sia una cosa personale. Non riesco ad accettare il fatto che non posso dire sì a Te al posto dei miei figli. Sono loro che devono dire sì oppure no, e drammaticamente possono anche dire no". Quando penso a questo l'unico conforto è una cosa che ho sentito dire a don Giussani, quella che più mi è rimasta nel cuore, cioè che la vita è data per questo,

che c'è tempo fino all'ultimo momento della vita per dire di sì a Gesù. Penso che Govindo è un seme piantato nella vita dei miei figli, e che c'è tempo fino all'ultimo momento della loro vita perché possa fruttificare, possa crescere. Quando Maria mia figlia ha passato, nonostante Govindo, la sua adolescenza terrificante, io sono stata male, sono stata malissimo. La presenza di Govindo non cambiava la questione, non addolciva l'adolescenza di Maria che, a volte, sembrava odiare i suoi genitori... Non evitavo i momenti difficili che conosce bene chiunque abbia figli adolescenti quando ti chiedi: "Chi frequenta? Con chi va e dove va?". Chi avrebbe mai detto che il futuro di Maria era diventare una Memores Domini e che mi avrebbe scritto una lettera raccontandomi che, a un certo punto della sua vita aveva pensato che "se Cristo è tutto, gli posso dare tutto". Ho dovuto aspettare. Come aspetti? Pregando, è l'unico modo per non diventare pazzi, credo. Almeno per me è così.

Domanda

Il mio intervento e la domanda di confronto è su come stare di fronte al bisogno nella sua drammaticità, bisogno dell'altro che incontriamo, proprio perché nell'accoglienza questa è un'esperienza quotidiana. Io in questa ultima settimana sono stata a Norcia, come assistente sociale, con la Protezione Civile ad accompagnare i terremotati. La seconda settimana che ho fatto è stata durante l'emergenza della neve. Tutto era bisogno, tutto era domanda, tutti noi sappiamo che realtà c'è lì, quando tu vai come volontaria tu ti prendi di tutto, il terremoto, il freddo, le mense dove mangi poco e male, la drammaticità, il pianto, ti fai proprio parte del loro bisogno. Io ero chiamata ad affrontare, in qualche modo, a cercare risorse, delle risposte. Ti viene da darti da fare tantissimo, io lavoravo anche undici ore al giorno e cercavo di mettere tutto quello che avevo, tutto quello che potevo fare per aiutarli: giravo per le frazioni dove le varie persone erano isolate, con i volontari davo da mangiare, medicine e quello che c'era di bisogno, la gente era molto arrabbiata per cui ho cercato di capire e di farmi carico delle cose che mi chiedevano. L'ultimo giorno è

venuto mio marito a prendermi. Dovevamo partire la mattina presto perché il giorno dopo dovevamo andare a lavorare, il viaggio è lungo e io gli ho detto di aspettare un attimo perché dovevo tornare alla centrale operativa dove ci sono gli uffici container, dovevo fare le ultime cose, poi da lì dovevo fare altre cose, poi siamo andati a mangiare per salutare gli ultimi terremotati, poi c'era la consegna dei moduli... ad un certo punto mio marito ha parlato con due altri volontari e gli hanno detto "ci siamo passati, devi prenderla e portarla via". Io stavo parlando con dei signori, lui con un po' di forza mi ha preso sottobraccio e mi ha detto "mi hanno detto che devo fare così" e mi ha quasi fisicamente trascinato via. Quando siamo stati in macchina ho proprio vissuto come un senso di strappo, ho pensato che quando stai spalancato di fronte a tutto il bisogno dell'altro e la sua drammaticità, e noi nell'accoglienza questo facciamo, e qualcosa o qualcuno ti costringe a fare un passo indietro, ti sembra che niente basti, io continuavo a ripetermelo "niente basta", tutto il tuo da fare, tutto il tuo impegno, il tuo sforzo, il tuo cuore, niente basta a colmare il bisogno drammatico dell'altro e tu non puoi rispondere al bisogno che incontri, c'è bisogno di qualcos'altro, questo continuavo a dire. Io una risposta me la sono data, perché io nella mia vita l'ho incontrata e vissuta, però questa è un'esperienza. Volevo sentire anche tu cosa dici, perché hai detto tante cose che ci porteremo nel cuore e ci insegneranno la strada che dobbiamo fare: tu come stai di fronte al bisogno del tuo ragazzo?

Marina

Così come sono. Stavo di fronte al bisogno di Govindo facendo quello che potevo fare, con tutto il mio limite e con la fantasia che avevo, come una madre sta davanti a suo figlio. Non mi sono mai posta problemi particolari. Il mio problema era tentare di capire quando stava male perché non parlava e non potevi neanche chiedergli dove gli faceva male. Il mio problema era che dovevo dargli da mangiare e bisognava farlo con la peg, il tubicino di alimentazione. La mia vita era presa da centomila cose per cui, come tutte le

madri di famiglia, teorizzavo poco e praticavo molto, seguendo anche il consiglio di sister Frederick che mi aveva consigliato: "Non pensare troppo al futuro, al domani. Fai quello che devi fare ogni giorno perché altrimenti diventi scema". La questione con Govindo era questa, che quando io ero davanti al suo bisogno, non immediato e materiale, ma al suo bisogno più grande, era lui che colmava il mio. Questo era la cosa pazzesca, che tu stai davanti a Gesù in croce e ti accorgi che è Lui che ti riempie. Tu sei stata davanti a persone che stavano male, non ce la facevi ad andare via e te li sei portati dentro, perché, non so in quale modo misterioso, ti colmavano evidentemente, anche nella tua ansia di non saper che fare, paradossalmente ti colmavano. Poi vorresti risolvere tutto, fare di tutto e di più... però io davanti a mio figlio sentivo che era lui che mi colmava. Ieri sera ho visto Andrei, figlio di Enea, tu lo guardi e ti colma. Quel bambino è un solo unico bisogno, eppure quel suo bisogno ti colma. Forse è più difficile con gli adulti. Io penso che il tuo stare lì in qualche cosa ti colmava. Sarei curiosa di sapere se è così.

Domanda

Secondo me il punto che ti rilancia è una domanda: che cosa risponde davvero al bisogno di queste persone. Io continuavo a dire che niente basta, di tutto quello che potevo fare io niente serve, hanno bisogno di qualche cosa...

Marina

Le suore di Madre Teresa, quando rispondono al bisogno di migliaia di persone, non rispondono perché risolvono la loro situazione, ma perché la vivono insieme a loro. Questa è la loro risposta che le colma. Madre Teresa diceva che la sua vocazione non era quella di costruire ospedali, non era quella di cambiare le strutture, o di lottare per la giustizia nel mondo, ognuno ha il suo compito nella vita. La sua vocazione era di condividere questo dolore. E quando tu le guardi, loro "stanno". Puliscono, cucinano, lavano, al bisogno dell'altro rispondono accarezzando o dicendo

qualche parola, se riescono a dirla. Stanno. Questo ti colma, non so spiegarlo in modo diverso.

Domanda

Io ho sempre il dubbio se faccio una domanda stupida oppure no.

Marina

Anche io ho lo stesso dubbio nelle risposte, anche perché magari tutti pensano che io ho delle risposte per tutto, invece no, ve lo rivelo, no!

Domanda

Mentre parlavi dicevi di concepire con il cuore, e mi è venuta questa domanda: come faccio io ad essere disponibile a concepire con il cuore? Perché tu quando hai visto quel bambino hai detto...

Marina

Io penso che la concezione del cuore sia esattamente come la concezione della carne: non lo sai quando hai concepito, devi andare a fare l'esamino per vedere se sei rimasta incinta o no. Mio marito ad un certo punto, siccome mi ero fissata con la concezione del cuore, ha visto un'icona e me l'ha regalata. È un'Annunciazione, un'icona moderna dipinta adesso, ma che richiama un tema antico di origine armena. C'è l'Angelo e Maria, e la Madonna ha già il Bambino, ma non è disegnato sul grembo. Il Bambino è raffigurato sul cuore. Il concepimento del cuore. Il concepimento del cuore accade e non te ne accorgi, te lo ritrovi: che puoi fare? Capita anche ai maschi. Io ieri sera quando guardavo Enea pensavo: "Enea è perduto con Andrei. Enea ha concepito nel cuore quarantaquattro volte questo bambino, è totalmente perduto". Non so se avesse avuto un figlio suo, se avrebbe avuto la stessa intensità di sguardo... mi è venuto il dubbio, perché il concepimento del cuore sbalordisce, perché capisci che non dipende da te, non hai fatto proprio niente, è qualcosa che ti arriva. E la cosa bella è che lo possono fare anche i maschi, pensa te! finalmente, era ora!

Domanda

Vorrei chiederti di descrivere, dopo tutto il ricatto sui figli (cosa che capita spesso nei dialoghi, nelle verifiche dell'accoglienza) cosa ha permesso, nonostante tutte queste paure che avanzavano, e cosa poi è capitato: qualche episodio nella famiglia.

Marina

Il ricatto sui figli è tremendo, però a volte possono essere proprio i figli a spiazzarti. Quando quella sera al mare, io ho provato a dire alle mie due figlie più grandi, Angela e Maria, che non avremmo potuto prendere Govindo, Maria, che è una belva (quando glielo faccio notare mi guarda e mi chiede: "Chissà da chi ho preso?"), ha cominciato a dire: "Tu e papà non potete fare questo, lui ormai è nostro fratello". Poi c'era Angela che aveva dodici anni. L'unica che ha studiato della famiglia perché gli altri hanno sempre un po' rubacchiato... lei invece, tedeschina come la nonna (mio marito ha la mamma tedesca), ha sempre studiato. È la figlia saggia, e mi dice: "Allora mamma, si ha paura di quello che non si conosce. Tu hai detto che c'è il rischio di crisi epilettiche...basta che ci spieghi come si affrontano e noi lo facciamo". Ricordo con grande tenerezza quella conversazione insieme in cucina (tutte le cose grandi delle famiglie succedono in genere in cucina). Con grande tenerezza perché appunto nel loro essere più giovani, e quindi nell'averne più vivo, più evidente, più forte il desiderio che ci accompagna, che ci costituisce e che ci fa quello che noi siamo, nell'averne più presente tutto questo in modo spontaneo, naturale, di conseguenza erano più decise, più certe. Non avevano la nostra consapevolezza dei rischi, dei pericoli, delle cose, giustissime, che vanno fatte e pensate. Quando ho scritto il libro io ero curiosa di sapere come avevano vissuto loro questa vicenda di Govindo, perché alla fine hanno preso un po' tutti dal padre, un po' taciturni sulle cose personali. Mi è venuta in mente quest'idea di farli scrivere, con la scusa del libro. Alla fine, leggendo quello

che loro hanno scritto, mi sono accorta che hanno detto tutti la stessa cosa, anche se in modo diverso perché sono diversi. Dio ha vinto la sua scommessa con me. Non perché i miei figli non siano come gli altri. Non do mai niente per scontato, la nostra libertà è qualcosa che continuamente ci rimette in gioco, che ci chiede, che ci interpella, però nella loro vita c'è un seme piantato e quello che hanno vissuto non lo possono dimenticare. C'è stato un fatto nella loro vita, un incontro con Gesù Cristo, vivo nella loro casa, che non possono dimenticare. Che cosa gli volevo dare quando erano più piccoli? Che cosa pensavo? Che cosa penso tuttora? Che cosa li può aiutare nella vita? Lo studio, la laurea, il lavoro, certo. Ma che cosa li può aiutare nella vita quando magari il lavoro va male, lo studio non basta e così via? Che cosa li può aiutare nella vita, in tutta la vita, nelle difficoltà della vita? Solo l'incontro con Gesù Cristo. Io ho desiderato e desidero solo questo per i miei figli perché comunque vadano le cose non saranno soli e disperati.

Domanda

Volevo chiederti se potevi dettagliare meglio il punto quando avevi visto il bimbo, che avevi detto che avevi quattro figli per cui eri pronta all'accoglienza, e allora la suora ti ha detto di prendere un bimbo che non vuole nessuno: hai detto che sono crollate tutte le tue idee che avevi di accoglienza da cristiano. Ed è il punto per me cruciale: tra il progetto che io ho, e quello che mi si propone nella realtà. E' lì la questione carnale, ogni giorno è così, tra il progetto buono di far le cose e poi le cose che capitano. Allora, in quel punto, cos'è che ti ha aiutato, cosa ti ha permesso di dire di sì alla proposta della suora? Perché non è un sì che dici una volta: tutti i giorni devi dirlo, ma è il "segreto della vita".

Marina

Ho detto di sì perché era per me netta la percezione che su quella risposta si giocava il mio futuro. Quando chiedo disperatamente a sister Frederick di aiutarmi perché non riesco a decidere, lei mi rispondeva sempre che nessuno poteva decidere al posto mio, che dovevo sentire mio marito,

dovevo parlare con lui. Alla fine, forse esasperata o forse perché aveva capito guardandomi, mi ha detto: "Marina, tu sai che io non sono riuscita a parlare di te con Madre Teresa - era riuscita ad assistere alla sua morte perché era andata lì per Govindo, ma non a parlare con lei per chiederle un consiglio -, ma adesso mi risulta chiarissimo che lei ti avrebbe detto di prenderlo, perché tu non avresti pace senza questo bambino". Non avrei avuto pace perché era chiaro che era una possibilità per me di incontrare nuovamente Gesù Cristo, di portarmelo a casa, di stringermelo tra le braccia, con tutto il mio limite, con tutto il mio tradimento. Tante volte ho pensato che mi sono comportata con Govindo come mi comporto con Gesù Cristo, e cioè con le mie pigrizie, con le cose che potevo fare e che non ho fatto, con quello che tutti i giorni si ripresenta. Madre Teresa dice che l'amore, se vale deve far male. L'amore ha un prezzo, deve costare, come quando uno va al mercato... la roba buona costa. Madre Teresa alle sue suore diceva: "Dovete amare finché vi fa male", perché l'amore vero ha un prezzo, però è talmente bello che uno può accettare con gioia di pagarlo.

Trascrizione rivista dall'autore
Finito di stampare marzo 2017

Dispense di Famiglie per l'Accoglienza disponibili presso le sedi dell'Associazione

ACCOGLIENZE

- QUADERNO 5 **Anna Marazza** *I talenti dei nostri figli*, Verona 2006
- QUADERNO 12 **Marco Mazzi, Jimmy Garbujo** *Il compito del padre nell'accoglienza*, Milano 2009
- QUADERNO 15 **Carlo Wolfsgruber, Anna Marazza** *L'adulto e l'avventura educativa*, Milano 2009
- QUADERNO 22 **Anna Marazza** *Dal corpo al significato: lo sviluppo umano nei primi tre anni di vita*, Bergamo 2010
- QUADERNO 24 **Anna Marazza** *Come guardare la sofferenza dei figli accolti*, Rovereto 2011
- QUADERNO 26 **Carlo Wolfsgruber** *La vocazione educativa nell'accoglienza familiare*, Milano 2012
- QUADERNO 28 **Anna Marazza** *Appartenenza e apprendimento: il bambino in affido o in adozione a scuola*, Bergamo 2012
- QUADERNO 29 **Anna Marazza** *Uomo e donna, il caso serio dell'amore*, Verona 2012 (ristampa 2015)
- QUADERNO 30 *Cosa stiamo imparando dall'esperienza dell'accoglienza - Testimonianze*, Verona 2012
- QUADERNO 31 **Stefano Giorgi, Cristina Casaschi** *Come accompagnare i nostri figli di fronte agli insuccessi scolastici*, Milano 2013
- QUADERNO 32 *Ragazzi accolti raccontano - testimonianze*, Padova 2013
- QUADERNO 33 **Mario Dupuis** *La tua domanda è la mia: come la rabbia di un figlio può interpellare l'adulto*, Milano 2013
- QUADERNO 34 **Anna Marazza** *La turbolenza dei figli adolescenti in famiglia e a scuola. Quale significato?*, Rovereto 2013 (ristampe 2014 e 2015)
- QUADERNO 36 **Massimo Camisasca** *Benvenuto a casa. Le ragioni dell'accoglienza*, Milano 2014
- QUADERNO 37 **Luigi Regoliosi** *I figli diventano grandi. Come crescono i genitori*, Prato 2014
- QUADERNO 38 **Anna Marazza** *Di chi sono? L'origine e l'appartenenza nell'adozione e nell'affido*, Bassano del Grappa (VI) 2014

- QUADERNO 39 **Don Vincent Nagle** *L'avventura della vita è la passione per ogni uomo*, Verona 2014 (ristampa 2015)
- QUADERNO 40 **Don Gabriel Richi Alberti** *Il sacramento del matrimonio e l'accoglienza*, Verona 2014
- QUADERNO 41 **Davide Prosperi, Adele Tellarini** *Chi sei tu? Rinnoviamo lo sguardo a chi è accolto*, Verona 2014
- QUADERNO 42 **Natascia Astolfi, Giuseppe Farina** *È te che aspettavo! Lasciamoci sorprendere dalla realtà*, Padova 2015
- QUADERNO 43 **Enrico Craighero** *Ascolta figlio mio...*, Verona 2015
- QUADERNO 44 **Don Stefano Alberto** *L'accoglienza: circostanza di crescita per l'adulto*, Peschiera del Garda 2015
- QUADERNO 45 **Don Emmanuele Silanos** *La Misericordia nell'unità coniugale*, Peschiera del Garda 2015
- QUADERNO 46 **Anna Marazza** *Non so da dove vengo e non so dove vado*, Lonigo (VI) 2016
- QUADERNO 47 **Stefano Giorgi** *Chi sei tu? La sfida dell'adolescenza, occasione per uno sguardo nuovo*, Chioggia 2015-Milano 2016
- QUADERNO 48 **Miriam Nembrini** *Davanti a te ci sono io. Storia di cambiamento nella vita familiare*, Forlì 2016
- QUADERNO 49 **Angela e Roberto Zucchetti** *Non insegnate ai bambini, ma coltivate voi stessi*, Bassano del Grappa 2016
- QUADERNO 50 **Suor Gelsomina Angrisano** *L'accoglienza: la carità in atto nella nostra fragilità*, Peschiera del Garda 2016
- QUADERNO 51 **Mons. Francesco Braschi** *La famiglia nell'Amoris Laetitia: misericordia, dono, accoglienza*, Peschiera del Garda 2016
- QUADERNO 52 **Don Claudio Burgio** *La Educare: La vertigine della libertà*, Milano 2016

ADOZIONE

- QUADERNO 25 **Roberto Zucchetti, Franco Nembrini** *Educare: un compito impossibile o l'avventura di una vita?*, Bergamo 2008
- QUADERNO 27 **Cristina Casaschi, Giorgio Cavalli** *Rapporto scuola famiglia. Luoghi di accoglienza, luoghi di educazione*, Torino 2008
- QUADERNO 32 **Anna Marazza, Luisa Bassani, Giovanna Lonardi** *Scuola e adozione - Corso di aggiornamento per insegnanti*, Verona 2009
- QUADERNO 33 **Anna Marazza** *Lo sguardo del padre e lo sguardo della madre sul figlio adottivo*, Bergamo 2010
- QUADERNO 34 **Tim Guenard** *Il bene si afferma*, Milano 2011
- QUADERNO EMILIA ROMAGNA **Accogliere per educare: Vieni a studiare a casa mia. Testimonianze**, Bologna 2012

AMICI DI GIOVANNI

- QUADERNO 11 **Giancarlo Cesana** *La felicità è qualcuno che ti vuole*, Monza 2005
- QUADERNO 13 *Il disabile a scuola - Atti del convegno*, Milano 2009
- QUADERNO EMILIA ROMAGNA **Fabio Cavallari e famiglia Caggioni** *La diversità amata*, Bologna 2011

ANZIANI

- QUADERNO 8 **Roberto Colombo** *Onora il padre e la madre: come è possibile oggi con i genitori anziani?*, Milano 1996
- QUADERNO 12 **Massimo Camisasca** *Chi è l'anziano*, Milano 2007
- QUADERNO EMILIA ROMAGNA **Piergiorgio Bellani** *Accogliere e curare la persona anziana: dalla sopravvivenza al senso*, Bologna 2010

Sostieni la scelta e l'impegno
di accoglienza delle nostre famiglie.
Destina il tuo 5x1000 a Famiglie per l'Accoglienza

– Codice Fiscale 97019610159 –



Sede Nazionale

Via Macedonio Melloni, 27
20129 Milano

Tel. 02 700.061.52 - Fax 02 700.061.56
www.famiglieperaccoglienza.it

e-mail: segreteria.nazionale@famiglieperaccoglienza.it